

➔ A destra, don Luigi Ciotti e Giuliano Pisapia, all'epoca sindaco di Milano, con uno striscione dedicato a Lea Garofalo

LA STORIA

1 La ribellione

Nata in una famiglia di 'ndrangheta, nel 2002 ai magistrati svela affari e crimini della sua famiglia

2 La trappola

Nel 2009 l'ex compagno le chiede di raggiungere Milano per discutere il futuro della figlia. La rapisce e la uccide

3 Il processo

Arrestato insieme ai fratelli, Cosco è condannato all'ergastolo. In aula Denise punta il dito contro di lui



Il coraggio e il dolore si uccide Denise la figlia di Lea Garofalo

Anche lei si era ribellata alle cosche, dopo che la mamma, testimone di giustizia, fu assassinata dalla 'ndrangheta

di **ALESSIA CANDITO**
ROMA

Una finestra come via di fuga. Da una vita di dolore, tradimenti, paura. Un salto dal terzo piano, per lasciarsi dietro tutto. Dopo quattro giorni di agonia è morta, all'ospedale San Camillo di Roma, Denise Cosco, la figlia di Lea Garofalo, la testimone di giustizia nata in una famiglia ai vertici della 'ndrangheta di Petilia Policastro e diventata grande accusatrice dei suoi familiari più stretti. Un peccato senza redenzione in Calabria: nel 2009 è stata rapita, strangolata e bruciata dall'ex compagno Carlo Cosco.

Era il 24 novembre, di lì a poco Denise avrebbe compiuto 18 anni. A 19, come la madre, è entrata in un'aula di giustizia e ha puntato il dito contro il padre, altri parenti, il primo fidanzato, tutti condannati perché coinvolti nella pianificazione e esecuzione dell'omicidio. Quando è stata uccisa, Lea Garofalo aveva appena 35 anni, esattamente quanti ne aveva Denise cinque giorni fa, quando ha deciso di togliersi la vita. Un caso? Probabilmente no, si cercherà di capire. Ma non c'è dubbio: si è trattato di un gesto volontario. Da quella finestra la ragazza si è lasciata cadere. Sul perché, però, si indaga.

Il procuratore capo di Velletri Carlo Villani ha aperto un fascicolo per istigazione al suicidio e ordinato l'autopsia sul corpo della donna

e il massimo riserbo sull'indagine. Solo ieri, poche ore dopo la morte in ospedale, ha iniziato a filtrare qualche dettaglio.

Il 6 settembre Denise Cosco si è lanciata dalla finestra di casa sua, al terzo piano di un palazzo come tanti ad Ariccia, in provincia di Roma. Da qualche anno viveva lì. Ma nessuno doveva saperlo, nessuno poteva conoscere il suo vero nome. Per essere libera, Denise aveva dovuto rinunciare anche a quello, alla sua storia, alla sua identità. Fuori dal programma di protezione dal 2018, la ragazza aveva provato, fra mille inciampi, a ricostruirsi una vita, una storia.

«Voleva essere libera», scrive in una nota don Luigi Ciotti, presenza costante nella vita della ragazza. «Inquieto e sensibile», la racconta il sacerdote fondatore di Libera che ne ricorda la «grande sete di vita, di libertà e di amore», come la continua lotta per mantenere «un fragilissimo equilibrio» tra coraggio e sofferenza.

In mezzo, qualche scivolone, disagio, sostanze, il tentativo – recente – di incontrare nuovamente il padre killer, fare i conti e pace con un passato ingombrante. Nel presente, c'erano un compagno, incontrato nei periodi bui in cui volutamente si era persa, e un figlio di quattro anni, prova concreta, dice chi le stava vicino, del tentativo di andare oltre. Non è bastato. «Non giudichiamo la sua storia, non innalziamola e non compatiamola», è l'invito e il monito di don Ciotti.

«È difficile anche solo trovare le parole. Probabilmente questa vicenda è la dimostrazione plastica dei danni che può fare la criminalità organizzata. Anche a distanza di tempo, tutto quello che quella ragazza è stata costretta a vivere ha lasciato segni indelebili», racconta Ilaria Ramoni, avvocatessa e amministratrice giudiziaria, per anni vic-



➔ In alto, Carlo Cosco, ex di Lea Garofalo, condannato per il suo omicidio. Qui sopra, Lea con la figlia Denise bambina

Aperto un fascicolo per istigazione al suicidio Don Ciotti: «Era inquieta e voleva essere libera»

nissima a Denise, che da qualche tempo aveva perso di vista. È stata fra le prime che i carabinieri hanno avvertito della tragica morte della ragazza. «Credo – mormora – che negli anni ognuno abbia fatto quello che ha potuto per starle vicino».

Voleva essere libera la figlia di Lea. Anche dall'essere la figlia di Lea. Da una vita diventata centinaia di faldoni di atti giudiziari, scandagliata da giudici e avvocati, pubblici ministeri e giornalisti. «Io sono un'orgogliosa testimone di giustizia perché non è facile costituirsi parte civile contro il proprio padre, ma è una scelta di libertà interiore per ripartire con la vita», aveva detto in aula prima di testimoniare contro Carlo Cosco.

Da giovane era un piccolo ma ambizioso spacciatore, che fidanzandosi con la sorella del boss, sperava nel salto di qualità. Così raccontava Lea a Denise, negli anni in cui erano da sole e in fuga. «Ma alla fine l'amore tra loro c'era», ripeteva negli ultimi tempi la ragazza, che con il padre è stata costretta a vivere, quando la madre risultava ufficialmente scomparsa. «Io avevo capito – ha detto durante uno dei tanti processi – solo non volevo fare la sua stessa fine. Sono stata un anno con loro, ho giocato con i loro figli, pur sapendo che avevano ucciso mia madre». Quella che ha dovuto riconoscere dai pochi gioielli sopravvissuti alle fiamme. «Mi hanno rovinato la vita ma non riesco a odiare nessuno. Neanche mio padre. Ogni tanto – aveva detto anni fa – provo pena per lui».

Gianluigi Serafini e i colleghi di GA ALLIANCE si uniscono al dolore dei familiari per la perdita dell'amico



➔ Aurora Tila, uccisa dall'ex a 13 anni

lui non si rassegnava al fatto che Aurora volesse troncare il legame. Ottenuto un ultimo appuntamento, uccise Aurora spingendola nel vuoto e picchiandola sulle mani quando la ragazzina tentò di salvarsi la vita aggrappandosi alla ringhiera. Alla scena assistettero alcuni testimoni e poche ore dopo l'ex fidanzato fu arrestato. In primo grado si era difeso affermando che la caduta era stata accidentale, poi durante l'appello è arrivata la confessione alla prima udienza fatta a luglio scorso. Proprio le ammissioni sono state il motivo per cui la Procura generale, nella requisitoria della sostituta Silvia Marzocchi, ha valutato che potessero essere concesse le attenuanti generiche, con lieve riduzione della pena. Per l'avvocato Emilio Malaspina, legale della famiglia, invece si è trattato «di una confessione strumentale, perché i motivi di appello non avevano alcuna possibilità di essere accolti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianluigi Serafini e i colleghi di GA ALLIANCE si uniscono al dolore dei familiari per la perdita dell'amico

Tomaso Tommasi di Vignano

di cui ne ricordano le doti umane e l'impegno a favore delle comunità locali.

Bologna, 11 settembre 2026

IL CASO

di **GIUSEPPE BALDESSARRO**
BOLOGNA

Ridotta la pena al killer di Aurora L'ira della madre "Meloni agisca"

Da 17 a 15 anni di reclusione. È stata ritoccata al ribasso la pena inflitta in primo grado al ragazzo che uccise, lanciandola da un terrazzo, Aurora Tila. La Corte d'Appello di Bologna ha infatti ridotto di 2 anni la condanna del minore (che all'epoca dei fatti aveva 15 anni) che a Piacenza, il 25 ottobre 2024, fece precipitare dal settimo piano del palazzo in cui viveva l'ex fidanzatina di soli 13 anni. Si tratta della più giovane vittima di femminicidio, visto che il delitto, aggravato da stalking, avvenne perché la ragazzina aveva deciso di interrompere la relazione.

Una riduzione di pena che ha «indignato», Morena Corbellini, madre di Aurora: «Andrà sempre peggio, le sentenze sono fatte alla leggera. Poi pretendiamo che i femminicidi diminuiscano? Aumenteranno sempre di più e anche i minori uccideranno sempre di più, finché il Paese non interverrà in modo duro e corretto». Presente alla lettura della sentenza, la mamma della 13enne ha chiamato in causa la premier: «Le pene sono niente, o interviene Meloni e ci mette una pezza, altrimenti sarà sempre peggio».

I due ragazzini erano fidanzati e